

Un cattolico contro il fascismo: Guido Miglioli

Una lezione di unità

I fatti di Cremona di 50 anni fa e l'illuminante esperienza del leader del movimento contadino « bianco » — Negli anni della crisi dello stato liberale e dell'offensiva squadrista, la feconda intuizione di una alternativa politica e sociale

Il 1922 è l'anno dell'agonia dello Stato liberale italiano: ci si arriva attraverso il sostanziale fallimento e il ritiro di Giolitti, nel '21, e la transizione di Bonomi. La crisi del '22 è straordinaria: densa, fitta, intensiva di fasi sempre più gravi, dalle giornate dello sciopero nazionale antifascista del luglio-agosto, fino alle giornate dell'ottobre. Su un particolare momento di quella crisi, sull'offensiva squadrista contro Cremona, nella primavera di quell'anno, che portò poi alla caduta e alla riconferma del governo Facta, ci sembra oggi opportuno fermare l'attenzione.

Cremona voleva dire, in Lombardia e nella Valle Padana, la presenza di un movimento contadino « bianco » notevolmente avanzato, posto sotto la guida di Miglioli, e la presenza di un Partito socialista che amministrava il capoluogo e la provincia. Costituiva cioè il punto focale in cui si erano venute a collegare le avanguardie del Partito popolare e le forze del Partito socialista. Contro i socialisti e socialisti lo squadrista agrario capeggiato da Farinacci si mobilita, con l'obiettivo di schiantare le organizzazioni dei lavoratori delle campagne e di conquistare con la forza il potere locale: un obiettivo che, in forme diverse, viene contemporaneamente portato avanti nei centri nevralgici della Valle Padana, da Mantova a Ravenna, da Rovigo a Ferrara a Bologna.

La divisione delle forze

L'11 aprile, a seguito del sabotaggio e della resistenza del padronato, il prefetto di Cremona impone, dopo una lunga logorante vertenza, un nuovo capitolato colonico che annulla le conquiste del « lodo Bianchi », le più avanzate del dopoguerra, che sotto l'ideologia di Miglioli avevano imposto all'agricoltura il riconoscimento della partecipazione contadina alla gestione dell'azienda agricola e una via di accesso alla proprietà della terra da parte dei braccianti. Lo squadrista fascista viene così incoraggiato da questa precisa scelta sociale delle autorità di governo, a questo punto scatta infatti l'offensiva finale di Farinacci contro tutte le forze proletarie, bianche e rosse, della provincia.

Già nel giugno del '21 il Fascio di Cremona aveva aperto il fuoco contro il movimento di Sorsina per la terra ai contadini, e nel settembre le squadre agrarie di Farinacci — che si era schierato contro ogni pacificazione con i socialisti e i sindacati — avevano condotto a fondo l'attacco contro i comunisti di Pieve d'Olimi. Da queste posizioni — e soprattutto dal successo conseguito con l'intervento prefettizio dell'11 aprile, che cassa il « lodo Bianchi » e fa arretrare l'intero fronte contadino — riparte dunque nella primavera del '22 l'assalto contro l'amministra-

zione provinciale presieduta dal deputato socialista Garibotti, fino all'occupazione a mano armata del capoluogo (12-16 luglio), alla devastazione della casa di Miglioli, che determinano la crisi del governo Facta. L'obiettivo di questa scata della violenza, che usa largamente l'arma del ricatto nei confronti del governo centrale e dei suoi rappresentanti locali, è la rottura del « Patto di intesa fra le organizzazioni popolari e socialiste » stabilito a Cremona dai due partiti, dalla Camera del lavoro e dall'Unione del lavoro, dalla Lega dei Comuni socialisti e dalla Lega dei Comuni popolari. Un patto che era o voleva essere, piuttosto, di difesa, e che comunque non solo appariva tardivo, ma soprattutto non copriva tutta l'area delle forze del lavoro e delle sinistre operaie, stipulato com'era sul terreno prevalentemente amministrativo, e più di vertice che di base.

La divisione delle forze, il contrasto di opinione fra città e campagna costituiscono — a Cremona come altrove — il punto debole del movimento operaio, contadino, democratico davanti all'offensiva fascista che invece riesce a coordinare, sotto la protezione delle autorità governative e con l'uso spregiudicato della violenza classista, un'alleanza forzosa fra ceti medio contadino e agrari che consentirà alla fine di puntare sulla scomposizione più completa della provincia al potere dello squadrista. In fondo, socialisti e popolari avevano accolto la discriminazione a sinistra, dei comunisti, propugnata ed operata dall'agricoltura e dai suoi fauci.

Il caso di Cremona, così come sarà raccontato più tardi dallo stesso Farinacci, è esemplare, è quella occasione in cui avrebbe dovuto costituire una alternativa all'avanzata del fascismo e ai deboli governi liberali del tempo, in fondo favoreggiatori del fascismo stesso, fallisce ed è vinta — nonostante l'appello alla lotta che in quelle settimane parti dalla federazione socialista e dalla federazione comunista — sul suo stesso terreno: la parziale e formale unità realizzata fra socialisti e popolari era troppo debole e disorganica sul terreno locale, e debole e disorganica fu il tentativo di riprodurla, su un programma meramente difensivo e parlamentare e non socialmente alternativo, su scala nazionale, subito dopo.

Un sostegno mancato

Posto su basi estremamente fragili e illusorie, basato su una combinazione di vertici che avrebbe dovuto coinvolgere Sturzo e Turati il progetto di un governo di difesa e coalizione antifascista, doveva fallire di fronte al successivo attacco del comando centrale delle squadre contro tutte le organizzazioni popolari e di classe. Così l'antifascismo fu battuto sul nascere, perché intimamente diviso. Rimane però significativo, all'interno

di questa esperienza, che Miglioli, decentrato e isolato alla sinistra del suo partito, non fu sostanzialmente dalla sua stessa organizzazione nella fase decisiva della lotta agraria; come pure che l'alleanza nazionale di governo fra socialisti e popolari, disegnata su un terreno assai più moderato, e anche in questa ipotesi non centrale e dei suoi rappresentanti locali, è la rottura del « Patto di intesa fra le organizzazioni popolari e socialiste » stabilito a Cremona dai due partiti, dalla Camera del lavoro e dall'Unione del lavoro, dalla Lega dei Comuni socialisti e dalla Lega dei Comuni popolari. Un patto che era o voleva essere, piuttosto, di difesa, e che comunque non solo appariva tardivo, ma soprattutto non copriva tutta l'area delle forze del lavoro e delle sinistre operaie, stipulato com'era sul terreno prevalentemente amministrativo, e più di vertice che di base.

I problemi delle masse

La lezione di Cremona fu quindi tratta — allora e negli anni successivi — da Miglioli: e fu una lezione di unità a sinistra. Nei dibattiti degli anni sessanta, evidentemente ispirati all'ideologia del coevo centro-sinistra, l'ultima possibilità di « salvare » la democrazia liberale e la libertà di organizzazione dei lavoratori con un incontro nazionale di vertice fra popolari e socialisti, è stato un motivo ricorrente, e per molti riformisti cattolici e socialdemocratici il motivo dell'« occasione perduta ». Ma troppo scarsa è stata, in queste interpretazioni, e suggestioni, il collegamento fra il travaglio degli schieramenti politici, la ricerca di nuove formule di governo nel '22 e la situazione reale del paese, i reali rapporti di forze, l'effettiva dinamica sociale allora in atto.

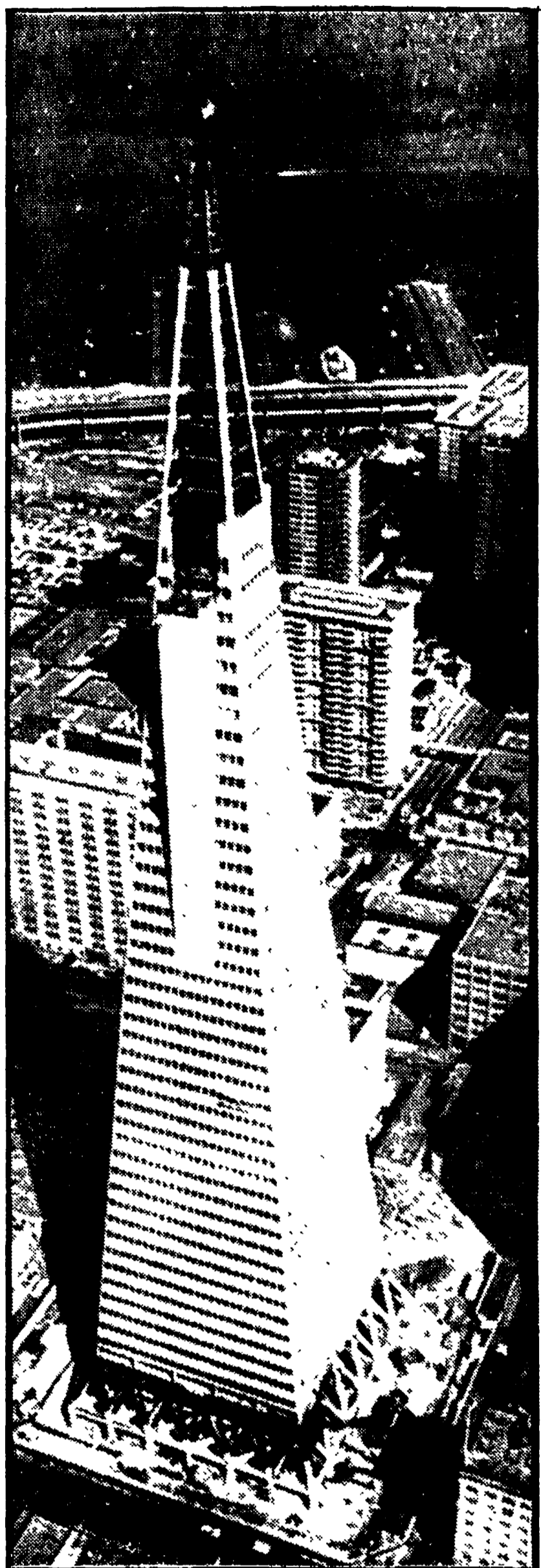
Guido Miglioli — più tardi espulso dal P.P.I. — fu l'unico, in tutto il campo delle forze democratiche intermedie, riformatrici ma in fondo non rivoluzionarie, a rendersi conto dell'esigenza di un nuovo schieramento politico e sociale. Per questo fu per anni ed anni il bersaglio preferito del fascismo intransigente che si insediò nella sua provincia, ma fu anche abbastanza sgradito alle correnti centriste e di sinistra del movimento cattolico: per gli uni e per gli altri rimase un « bolscevico bianco ».

In realtà questo appellativo fascista non gli si addice affatto, ma è vero che dopo quell'aprile del '22 in cui furono avviate a sicura rovina le conquiste dei braccianti e contadini di Sorsina, proprio e solo Miglioli, particolarmente tra il '24 e il '26, quando anche il Partito comunista d'Italia corresse la sua linea e si impossessò sotto la direzione di Gramsci della questione agraria e meridionale, cioè di una più alta, realistica e larga visione dei problemi nazionali delle masse, e quando era ormai evidente l'esito fallimentare delle speranze e delle attese ventiniane, riuscì ad individuare nell'alleanza con i comunisti, con le forze rivoluzionarie sul terreno su cui poteva essere battuto il fascismo, e poteva realizzarsi un'autentica ed effettiva alternativa sociale e politica ai mali e ai limiti della vecchia democrazia.

Non è semplice, nel divario fra studi locali e studi nazionali, nell'assenza di una storia approfondita e documentata delle imprese squadriste nella Valle Padana fra l'autunno del '20 e l'estate del '22, ricongiungere la biografia di Miglioli ad una complessa e tanto discussa pagina di storia della lotta politica italiana. Ma non è nemmeno un caso che dalla sconfitta del '22, dall'esperienza di Cremona fino alla crisi del Partito popolare, proprio Miglioli, all'interno di tutto il campo cattolico, abbia tratto una nuova, non facile, sofferza « morale unitaria ». Non è un caso perché con maggiore sensibilità, dedizione e spirito di solidarietà si riferiva, continuava a riferirsi, mutando posizione politica e spostandosi a sinistra sul terreno nazionale e internazionale, ai lavoratori e alle loro ragioni, ai loro inalienabili diritti e alla loro personalità collettiva.

Che è un punto su cui siamo ancora chiamati a riflettere, noi e tutti coloro che fanno professione di antifascismo. Enzo Santarelli

La piramide americana



SAN FRANCISCO — La punta d'acciaio è stata appena collocata in cima all'edificio per essere pronto all'uso attese soltanto i pannelli esterni prefabbricati: il grattacielo a piramide è il nuovo « monumento » innalzato nel centro degli affari della città. Si tratta di quarantotto piani adibiti ad uffici di proprietà della « Transamerica Corporation ».

Riscoperta di un grande poeta sovietico

Studi su Mandelstam

Un saggio di Alexandr Dymysz su « Voprosy Literature » — Una ricerca che « è agli inizi e sarà continuata » — « Lirico delicato, instancabile esploratore della parola »

Dalla nostra redazione

MOSCA, aprile. « Uomo di convinzioni democratiche ed umanistiche, lirico delicato, instancabile esploratore della parola, Osip Mandelstam ha lasciato al mondo un'opera di poesia che appartiene organicamente alla cultura artistica russa del periodo precedente la Rivoluzione e del periodo sovietico: con queste parole, Alexandr Dymysz conclude, sull'ultimo numero di Voprosy Literature (N. 3, 1972) un lungo saggio sul grande poeta sovietico, scomparso nel 1938, nel vortice delle repressioni di quegli anni. Queste « note » non sono ancora il testo definitivo, che apparirà come prefazione ad un volume di poesie di Mandelstam in preparazione per la collana « Grande biblioteca del poeta ».

Dymysz si occupa di alcuni momenti della vita e dell'opera poetica di Mandelstam, tralasciando la prosa ed i lavori di traduttore e critico letterario: « Non c'è dubbio — avverte Dymysz — che il grande poeta sovietico, Osip Mandelstam che è appena agli inizi, sarà continuato ». Un contributo di rilievo a tale studio, dopo i primi approcci degli ultimi tempi, è proprio il materiale pubblicato da Voprosy Literature. Al centro del suo saggio, Dymysz pone l'impegno di Mandelstam a superare le strettoie della sua formazione artistica ed ideale per fare propria la complessa, contraddittoria, a volte drammatica e pur sempre esaltante realtà del mondo in cui viveva: la prima guerra mondiale, la rivoluzione, la costruzione del socialismo nella Russia, la lotta contro il fascismo.

« Osip Mandelstam — scrive Dymysz — ha accettato la rivoluzione, ha salutato la nuova realtà. Ma, essendo stato educato nelle tradizioni della filosofia idealista, non ne ha saputo cogliere il contenuto e il carattere socialista. Questo, indubbiamente, era un osta-



Mandelstam nel 1910

colo alla apertura della sua opera ai temi nuovi ed ai nuovi caratteri dell'epoca. Ma il mondo rivoluzionario contemporaneo del poeta, plasma sempre più la vita del paese e del popolo. Osip Mandelstam, sicuramente, avvertiva che la sua poesia, sincera ed emotiva, spesso volte era staccata dalla realtà contemporanea. Il poeta sempre più guardava alle possibilità ed alle vie per superare una certa estraneità della sua poesia dalla vita che lo circondava. Non c'è dubbio che Mandelstam ha pensato seriamente a ciò, come ad una crescita intellettuale. Ma questa crescita era frenata dagli aspetti superati delle sue concezioni, dalle illusioni democratiche, dalle feticci di cui il poeta non era capace di liberarsi.

All'inizio delle sue note, Dymysz ricorda il mondo letterario ed artistico « per ora ancora poco studiato » degli anni che precedettero e che seguirono la Rivoluzione di ottobre, le « fonti » della formazione di Mandelstam e le sue prese di posizione contro la

guerra e lo zarismo, che si esprimerò in poesie come La piazza del Palazzo d'Inverno, Gli eleni alla guerra, Lo zio, temporaneo del poeta, plasma sempre più la vita del paese e del popolo. Osip Mandelstam, sicuramente, avvertiva che la sua poesia, sincera ed emotiva, spesso volte era staccata dalla realtà contemporanea. Il poeta sempre più guardava alle possibilità ed alle vie per superare una certa estraneità della sua poesia dalla vita che lo circondava. Non c'è dubbio che Mandelstam ha pensato seriamente a ciò, come ad una crescita intellettuale. Ma questa crescita era frenata dagli aspetti superati delle sue concezioni, dalle illusioni democratiche, dalle feticci di cui il poeta non era capace di liberarsi.

« Osip Mandelstam — scrive Dymysz — ha accettato la rivoluzione, ha salutato la nuova realtà. Ma, essendo stato educato nelle tradizioni della filosofia idealista, non ne ha saputo cogliere il contenuto e il carattere socialista. Questo, indubbiamente, era un osta-

collo alla apertura della sua opera ai temi nuovi ed ai nuovi caratteri dell'epoca. Ma il mondo rivoluzionario contemporaneo del poeta, plasma sempre più la vita del paese e del popolo. Osip Mandelstam, sicuramente, avvertiva che la sua poesia, sincera ed emotiva, spesso volte era staccata dalla realtà contemporanea. Il poeta sempre più guardava alle possibilità ed alle vie per superare una certa estraneità della sua poesia dalla vita che lo circondava. Non c'è dubbio che Mandelstam ha pensato seriamente a ciò, come ad una crescita intellettuale. Ma questa crescita era frenata dagli aspetti superati delle sue concezioni, dalle illusioni democratiche, dalle feticci di cui il poeta non era capace di liberarsi.

Le lettere in arrivo

La comunità ebraica era, naturalmente, molto più numerosa prima della fondazione dello Stato d'Israele. Cedendo al richiamo sionista, o trovandosi a disagio in Siria per ragioni psicologiche del resto comprensibili (quel sentirsi, non per propria colpa, e forse anche a torto, « stranieri in patria »), migliaia di israeliti hanno abbandonato il paese fra il '48 e il '67. La cifra ufficiale degli emigrati è di 20.379. Non tutti, ovviamente, si sono recati in Palestina. Molti hanno preferito trasferirsi in Francia, negli Stati Uniti, o in America Latina. Ma, dice: « Mica i cugini e fratelli non sono gli invasori della mia patria, ma gli abitanti di questi vecchi quartieri dove ho trascorso l'infanzia, dove ho giocato per strada con i miei amici mu-

slmani e cristiani... Nella nostra epoca, i rapporti fra esseri umani non devono basarsi sulle religioni o sui legami di sangue. I vietnamiti rivoluzionari sono costretti a uccidere i vietnamiti al soldo degli Stati Uniti. I musulmani arabi dovrebbero uccidere i musulmani persiani, se la Persia tentasse di impadronirsi dei territori arabi. Noi ebrei siriani ci troviamo nella stessa situazione... »

Ma, naturalmente, Albert Nassir rappresenta un'eccezione. L'esperienza degli ebrei dal servizio militare soddisfa tutti: le autorità siriane e i giovani ebrei. A questi si risparmiava il disagio di sentirsi sospettati di non piena lealtà, e la dolorosa prospettiva di essere costretti a sparare su qualche parente stretto; a quelle l'imbarazzo di affidare le armi a chi, tutto sommato, preferisce non portarle, e soprattutto non utilizzarle.

Esse sono, in sostanza, due sole: la prima, che forse sarebbe più esatto definire una « discriminazione », se la parola non avesse acquistato un significato così esclusivemente negativo, è la « dispensa » dal servizio militare; non che ci sia una legge scritta al riguardo; semplicemente, l'esercito « dimentica » di chiamare i giovani ebrei alle armi. Qualche israelita considerava tale « discriminazione » come un'offesa, anche se non comprende il motivo. Albert Nassir, un farmacista figlio del padrone della più grande bottega di antiquariato e antiquariato del Suk Hamidiya, il « Bazar Ormiano », dice: « Mica i cugini e fratelli non sono gli invasori della mia patria, ma gli abitanti di questi vecchi quartieri dove ho trascorso l'infanzia, dove ho giocato per strada con i miei amici mu-

slmani e cristiani... Nella nostra epoca, i rapporti fra esseri umani non devono basarsi sulle religioni o sui legami di sangue. I vietnamiti rivoluzionari sono costretti a uccidere i vietnamiti al soldo degli Stati Uniti. I musulmani arabi dovrebbero uccidere i musulmani persiani, se la Persia tentasse di impadronirsi dei territori arabi. Noi ebrei siriani ci troviamo nella stessa situazione... »

slmani e cristiani... Nella nostra epoca, i rapporti fra esseri umani non devono basarsi sulle religioni o sui legami di sangue. I vietnamiti rivoluzionari sono costretti a uccidere i vietnamiti al soldo degli Stati Uniti. I musulmani arabi dovrebbero uccidere i musulmani persiani, se la Persia tentasse di impadronirsi dei territori arabi. Noi ebrei siriani ci troviamo nella stessa situazione... »

Una vita normale

La seconda restrizione è più discussa, perché più e seccante. Si tratta del divieto di viaggiare, senza una speciale autorizzazione. Gli ebrei di Damasco, per esempio, non possono percorrere la strada per Beirut oltre un certo limite: in pratica possono recarsi solo fino alle osterie e trattorie dove, fra il verde, si beve alcool di girace e si mangiano spiedini di carne di montone. « Ma — riconosce senza esitazioni Selim Totah, capo della comunità ebraica di Damasco — quando chiediamo il permesso di recarci da una città all'altra, lo otteniamo. Anche in 24 ore ».

Più difficile è ottenere il passaporto per l'estero. « Ma — dice un alto ufficiale — noi siamo in guerra, e un paese in guerra non favorisce i viaggi all'estero dei suoi sudditi, se non in casi eccezionali. I nostri compatrioti ebrei sono soggetti ad una legge che si applica a tutti i siriani, quale che sia la loro religione. Inoltre, per quanto riguarda gli ebrei, nutriamo una preoccupazione in più: quella che, lasciata in Siria, si lascino persuadere ad emigrare in Israele. Speriamo che nessuno abbia la faccia tosta di rimproverarci di non voler contribuire a rafforzare il potenziale del nemico. Del resto sono convinto che qui gli ebrei vivono meglio degli « ebrei orientali », cioè degli israeliani di origine araba, in Israele. La stampa di tutto il mondo dice che là sono trattati come cittadini di seconda classe. Perciò si sono ribellati creando il movimento delle Pantere Nere... ». Invece, gli ebrei sono tutti commercianti o professionisti, e hanno in generale un tenore di vita ben più alto della maggioranza dei musulmani ».

Quest'ultima osservazione è assolutamente giusta. (Essa è valida del resto anche per gli ebrei che vivono in Libano, in Marocco, in Tunisia o in Egitto). A parte le due restrizioni o « discriminazioni », la vita dei siriani di religione ebraica si svolge in modo del tutto normale. Essi vivono in parte nel vecchio Haret Al Yahud, il Quartiere Ebraico, che non è affatto un ghetto, e che confina con il Quartiere Cristiano e con quello Curdo; in parte si sono trasferiti nei quartieri moderni, dove possiedono belle case e negozi eleganti. Gli ebrei di Damasco hanno macellerie « kasher » (dove viene venduta esclusivamente carne macellata secondo il rito mosaico), quattordici sinagoghe, e due scuole: una, con giardino infantile e classi elementari, è finanziata dall'Alleanza israelita universale di Parigi. L'altro ospita cinquecento alunni, alcuni dei quali (una decina) sono cristiani o musulmani; sono tutti allegri, robusti e ben nutriti (così diversi dai piccoli profughi che vivono di stenti sotto le tende...); l'edificio è molto bello, un'antica casa che al tempo dell'impero turco apparteneva ad una delle più ricche famiglie israelite della regione, a Lisbona; l'altra scuola, la « Mussa Ben Maimon », corrisponde grosso modo al nostro ginnasio, è finanziata dalla comunità ebraica-treccano di New York, ed ospita trentotto alunni, anch'essi in parte cristiani e musulmani (e alcuni di origine palestinese). Anche fra i professori vi sono alcuni non ebrei. Fra le materie insegnate, vi è l'ebraico. Due altre scuole elementari israe-

lite sono situate ad Aleppo e a Kamishi. Decine di ragazzi e di giovani ebrei studiano inoltre nei licei di Stato e nelle università.

Le notizie circa « arresti arbitrari », « torture » e « atrocità » anti ebraiche in Siria, pubblicate in Israele e in Europa occidentale, vengono smentite risolutamente sia dalle autorità siriane, sia da Selim Totah. Dice un portavoce del governo: « Ci sono leggi che si applicano a tutti i siriani. Nel passato, anche recente, alcuni criminali, fuorilegge, disertori, contrabbandieri, ed altri malviventi che tentavano di espatriare clandestinamente, sono stati arrestati. Fra di essi vi erano anche degli ebrei. Ma non sono stati arrestati in quanto ebrei, bensì perché, come gli altri, cristiani o musulmani, avevano violato la legge ».

« Totah, un vecchio signore dai modi cortesi, ricorda con nostalgia i « bei vecchi tempi » dell'impero ottomano, quando Israele non esisteva che nei sogni di pochi sionisti, e nella regione non c'erano confini. « Siria, Palestina, Libano e Transgiordania erano una cosa sola. Niente passaporti, visti, o problemi di transito. Voleste Idio che fosse così anche oggi... Perché non sono andato in Israele? E perché avrei dovuto? Qui sono nato, qui sono vissuto, qui ho il mio lavoro e la mia famiglia. Non me ne andrei per tutto l'oro del mondo. Questo è il mio paese. I rapporti con gli altri siriani sono ottimi. Non abbiamo mai avuto incidenti, nemmeno durante la guerra dei sei giorni. Siamo sempre stati profeti ». Le notizie circa gli « arresti » sono spesso « grossolane esagerazioni ».

Reciproca tolleranza

Dice il rabbino di Ibrahim Hamra, direttore della scuola « Mussa Ben Maimon »: « Non ci sono mai liti o baruffe fra i nostri alunni per motivi religiosi ». Al contrario. Può accadere che fra studenti di fede diversa nascano profonde amicizie. Se poi gli alunni sono adolescenti di sesso opposto, non sono rari i « flirt » e anche gli amori più seri e duraturi. Spesso però il pregiudizio degli adulti ostacola il fidanzamento e il matrimonio. Allora (talvolta, non certo sempre) il ragazzo musulmano rapisce la ragazza ebrea con il consenso di questa. E la stampa israeliana parla di violenza carnale. « Propaganda », commenta Totah con ironia.

Dice un palestinese: « In fondo, in questa sostanziale reciproca tolleranza, in questa serena convivenza, che cerca di smussare gli spigoli e di superare con la ragionevolezza i motivi di frizione, io vedo prefigurarsi quella società laica, democratica, egualitaria, multi-nazionale, e se si vuole, multi-religiosa, in cui musulmani, cristiani ed ebrei potrebbero vivere in amicizia e in pace in una Palestina de-sionizzata ».

Arminio Savioli

V.I. Lenin L'INFORMAZIONE DI CLASSE



a cura di Mario Caciagli pp. 256, L. 1.800

« Un elemento di fondo emerge da questi contributi leniniani: l'illusione della neutralità dell'informazione è decisamente esclusa. »

GUARALDI

Lettere da Sodoma

Dario Bellezza

222 pagine, 2700 lire

In un romanzo epistolare il disperato amore di un poeta eccentrico per un ragazzo di vita

Garzanti